

## XIX – La resa dei conti

Era bello veder crollare l'assassino, era bello vedere il colpevole ridotto all'impotenza, costretto alla confessione. Era bello vederlo nei film, o leggerlo nei romanzi di Agatha Christie, nella realtà invece era molto più penoso.

Tutto si era svolto senza intoppi. Esattamente ventiquattro ore dopo la conversazione con Camillo, Italo Bauducco, tornando a casa puntuale come sempre, si era trovato il passo sbarrato da due uomini, uno giovane, l'altro sulla quarantina, che gli avevano intimato di seguirlo.

«E senza strepiti, che altrimenti ti facciamo male – aveva aggiunto quello più vecchio, quello con la faccia cattiva. – lo tuo fratello lo conoscevo bene, me non mi avresti ingannato. Se viene fuori che gli hai torto un capello ti rompo la faccia.»

Italo era rimasto muto e, docilmente, si era lasciato condurre nel locale buio dell'officina Botto. Appena entrati, i due avevano chiuso a chiave la porta e lo avevano seduto a forza su una sedia. Poi, all'improvviso, tutte le luci si erano accese e lui si era trovato di fronte il suo tribunale, la sua giuria e, soprattutto il suo accusatore.

«Buona sera signor Bauducco, – gli aveva detto Camillo – le va bene se la chiamiamo Italo o preferisce Fiorenzo?»

L'altro aveva sbarrato gli occhi per la sorpresa di vedere lì il padrone di casa e per giunta nei panni dell'inquisitore, poi però aveva parato bene il colpo:

«Io sono Italo. Fiorenzo è mio fratello, quello che ha ucciso mia madre. Mi pareva di averglielo già detto. Ci somigliamo come due gocce d'acqua, ma io sono Italo e lui è Fiorenzo, io sono uno che si spacca la schiena a lavorare, lui è un delinquente: per tutta la vita ha fatto il ladro, adesso è anche un assassino.»

La voce era un po' impastata, ma le risposte erano lucide, come se avesse bevuto solo quel tanto che bastava per tacitare le esigenze minime del suo organismo.

Camillo aveva proseguito il suo interrogatorio:

«Quindi lei mi conferma che mentre suo fratello era qui a vessare la sua povera mamma, lei era in Francia a cercare di piazzare i tessuti della Roger Arnaud e Figlio?»

«Proprio così. Potete verificare se volete.»

«Lo abbiamo fatto, caro Italo. Abbiamo parlato con Vincent Arnaud in persona e ci ha fornito una versione diversa.»

Questa volta il colpo era stato più duro e nel muro difensivo che Italo aveva eretto avevano cominciato ad aprirsi delle crepe.

«Va bene, da sei mesi non faccio più il rappresentante di stoffe. Mi occupo di vini adesso. Lavoro per un grossista di Bercy.»

«E perché non me lo ha detto? Perché ha voluto farmi credere che il suo principale era ancora Arnaud?»

«Perché vendere vini sembra una cosa da ubriaconi.»

«Non era invece perché l'unico rivenditore che lei visitava era il bistrot di rue des Deux Gares?»

Le labbra di Italo Bauducco si erano mosse, ma dalla bocca non era uscito alcun suono e la sua pelle era diventata color della cera. Camillo Venesio aveva capito che quello era il momento giusto per assestare l'affondo finale e dalla tasca della giacca aveva estratto un foglio piegato in quattro, lo aveva aperto e aveva iniziato a leggere:

«*Tutto inizia nel giugno 1940. Roger e Claude Heulin, due gemelli di 24 anni nativi appunto di La Charité sur Loire, non sono tra i centomila e più miracolati di Dunkerque, no,*

*loro fanno parte degli altri quarantacinquemila che i nazisti fanno prigionieri o che uccidono, perché è proprio questo ciò che succede a Claude: viene massacrato con il calcio del fucile da due soldati tedeschi, la sua sola colpa è quella di essersi fermato per allacciarsi uno scarpone. Il gemello, Roger, assiste impotente alla scena.»*

Camillo aveva guardato Italo dritto negli occhi e aveva visto che quegli occhi si stavano riempiendo di lacrime.

«Vado avanti a leggere o basta così?»

Nessuna risposta.

*«Per lui inizia un interminabile periodo di prigionia, durante il quale vede morire tanti compagni nello stesso modo atroce in cui era morto il fratello, ma lui ce la fa e a guerra finita torna a casa sua, torna da sua moglie Odile. Non ci è dato conoscere come sia stato il primo abbraccio tra i due sposi così a lungo separati, né cosa si siano detti, ma quel che sappiamo è che, fin dal giorno successivo al suo rientro, Roger, non è più Roger, ma è Claude e Odile è un'inconsolabile vedova di guerra.»*

Nuova pausa e nuova domanda:

«Vado avanti?»

Silenzio.

*«Adesso i due coniugi, che il destino aveva diviso e poi riunito, saranno nuovamente separati dalla giustizia e avranno tempo per chiedersi se valeva la pena far rivivere un uomo morto e farne morire uno vivo per una pensione di guerra.»*

Camillo aveva ripiegato la lettera di suo figlio e poi aveva rivolto a Italo la stessa domanda che il giornalista si poneva chiudendo l'articolo:

«Ne valeva la pena, signor Bauducco, di uccidere sua madre per prendersi l'eredità? Quanto crede che le daranno della cascina e dei terreni? E pensa che quei soldi le basteranno per cancellare il ricordo di quello che ha fatto? Quanto vino dovrà comprarsi per dimenticare?»

A quel punto, Italo era crollato e quello che adesso Camillo si trovava di fronte non era più un uomo, era un sacco floscio, abbandonato su una sedia. No, decisamente vedere il colpevole sconfitto non era gratificante come nei film di Hitchcock.

«Dante, vagli a prendere un bicchiere d'acqua, per cortesia.»

«Subito dottor Venesio.»

Quando il bicchiere giunse, Italo bevve avidamente.

«Allora, signor Bauducco, non c'è niente che vuole dirci?» lo incalzò ancora Camillo.

«Niente che potreste capire.»

«Senza presunzione posso garantirle che quando chiameremo i poliziotti e il commissario, loro capiranno molto meno di noi.»

Per nessun motivo avrebbe accettato di consegnare Italo a Di Giovanni senza prima avere ottenuto da lui una confessione piena.

«Mi spieghi come sono andati i fatti, mi convinca che lei non è la belva sanguinaria che i giornali hanno descritto e io le pagherò un buon avvocato.»

Neppure il miglior legale della città sarebbe riuscito a evitare l'ergastolo a uno che aveva massacrato la propria madre e che ne aveva bruciato il cadavere, però valeva comunque la pena di giocare quella carta.

Inaspettatamente, a quella proposta, Italo parve rianimarsi un poco.

«Davvero mi pagherà un avvocato?»

«Uno bravo. Però prima lei deve convincermi.»

«Non le basta quello che le ho detto a proposito della Russia?»

«Se tutti quelli che sono stati in campo di concentramento dovessero ammazzare la propria madre ci sarebbe una strage.»

«Allora le spiego quello che è successo quando sono rientrato: a volte penso che sia anche peggio, perché la prigionia è finita, il dopo no.»

«La ascolto.»

Italo beve ancora, poi iniziò il racconto:

«Al mio ritorno, non avevo un soldo. Ho pregato mia madre di vendere le proprietà in Monferrato, ma lei mi ha detto di no, che quelle erano una sicurezza per tempi peggiori. Ho cercato di farle capire che per me i tempi peggiori erano quelli, che non riuscivo a immaginarne di più brutti, ma lei insisteva, bisognava essere previdenti, pensare al futuro. Passiamo la nostra vita a pensare al futuro, a ripararci dalle tegole che ci potranno cadere in testa e ci dimentichiamo di vivere.»

«Proprio non c'è stato verso?»

«Niente da fare. Le ho anche proposto di accendere un'ipoteca sulla cascina: con un piccolo prestito avrei potuto mettere su un'attività, una bottega. Lei mi ha detto che non si poteva fare, che se faceva l'ipoteca per me, poi quando tornava Fiorenzo non c'erano più soldi per lui. Capisce dottor Venesio? Mio fratello è sempre stato un poco di buono, ha fatto morire di crepacuore mio padre, non ha mai guadagnato onestamente una lira e adesso che era morto continuava a rovinarmi la vita.»

«Lei sapeva che Fiorenzo era morto?»

«Non ne avevo la certezza, ma quasi. Però mia mamma non voleva sentire ragioni: finché non vengono a dirmi che è morto, per me è vivo e i soldi toccano anche a lui. E pensare che, prima della guerra, era stato proprio Fiorenzo a chiedere di vendere!»

«E così ha accettato il lavoro a Parigi?»

«Sì. Come le ho già spiegato, Vincent è stato molto buono con me e...»

Esitò. Stava per entrare nella parte più delicata del racconto, quella più dolorosa e di fronte a sé non aveva solo il dottor Venesio, ma anche Botto, che lui aveva artatamente minacciato e maltrattato, e Romano, col quale non era stato meno villano. Era difficile parlare liberamente davanti a quella specie di corte. Senza contare i due angeli custodi alle sue spalle, quello giovane, che gli aveva portato da bere, e l'altro, che ricordava di aver visto insieme al fratello, una pelle da galera come lui.

«...è stato buono e io l'ho tradito. All'inizio ho creduto di farcela, ma poi loro hanno preso il sopravvento.»

«"Loro" chi?»

«I ricordi, gli incubi. Mi svegliavo tutte le mattine alle cinque e mezza, anche la domenica, anche le feste. E senza nessuna sveglia. Tutte le mattine, alla stessa ora, aprivo gli occhi e scattavo in piedi. La sveglia era nella mia testa. Nel sonno mi arrivavano le voci dei soldati russi e dovevo alzarmi. Così ho cominciato a bere. La sera, prima di mettermi a letto, mi facevo un quarto di vino rosso. Per me che non ho mai bevuto più un bicchiere a pasto, era un ottimo sonnifero. Ma poi il quartino non è più bastato; sono passato al mezzo litro e ancora di più. Così la mattina non sentivo più i russi. Però ero intontito. Tornavo lucido verso le dieci, ma dopo un po' cominciavano a tremarmi le mani e per fermarle entravo in un bistrot e prendevo un aperitivo. L'effetto durava un'ora, anche meno, poi dovevo bere di nuovo. Se fossi stato a Torino forse avrei potuto farmi aiutare da qualche amico, ma a Parigi, almeno i primi tempi, non conoscevo nessuno.»

«Ma non aveva il suo amico Vincent?»

«Con lui non osavo confidarmi. In fondo era il mio principale: avevo paura a dirgli che ormai ero sempre ubriaco. Sì, perché passavo da un'osteria all'altra: vedevo più osterie che clienti. Mi appoggiavo al bancone, ordinavo e poi mi mettevo a parlare.»

«Della Russia?»

«Certo, della Russia, di Spassk, di Karagandà. È tragico, ma la prigionia è l'unica cosa veramente eccezionale che mi sia capitata nella vita, così eccezionale che nessuno mi credeva. Mi lasciavano sproloquiare, tanto non ero che un ubriacone. Così più li raccontavo e più avevo l'impressione che i campi esistessero solo nella mia mente, nei miei incubi.»

«E al bistrot di rue des Deux Gares le credevano?»

«Forse sì, ma ormai i momenti di lucidità erano così pochi che non me ne importava più niente.»

«Però quando ha letto quell'articolo sul giornale era lucido.»

«Non so come sia successo: in quell'istante mi è parso tutto chiarissimo: io che diventavo mio fratello, che facevo come lui, che maltrattavo la mamma, che minacciavo i vicini. Me lo ricordavo benissimo come si comportava prima della guerra, mi ricordavo quanta paura avevano i vicini nella vecchia casa. Leggendo quella storia sul giornale mi sono detto che potevo liberarmi una volta per tutte del fantasma di Fiorenzo e, al tempo stesso, potevo vendere tutto e rifarmi una vita.»

«Togliendo però la vita a sua madre.»

«No, questo no. Questo non l'ho mai pensato.»

«Non l'ha pensato, ma l'ha fatto.»

«Si sbaglia dottor Venesio. Si sbagliano tutti. Io non ho ucciso mia madre. Mia madre è viva.»

Negli anni a venire, Camillo si sarebbe ritrovato spesso a ripensare a quel momento, a quel momento in cui tutti si erano pietrificati, in cui l'aria all'interno dell'officina era diventata d'una chiarezza impressionante, in cui il mondo aveva smesso di girare. In quello stesso istante, Italo Bauducco si era trasformato: i segni della devastazione morale, della disperazione, del tormento erano scomparsi dal suo volto per lasciare il posto a un'espressione compiaciuta, alla soddisfazione di chi sa di aver concepito un piano eccezionale.

«Non avevo bisogno di ucciderla per prendere l'eredità». Anche la sua voce era più ferma. «Mi bastava simulare il suo assassinio. E facendo ricadere la colpa su mio fratello me lo toglievo dai piedi una volta per tutte: se anche si fosse fatto vivo non avrebbe potuto pretendere nulla. Senza contare che per lui avevo in mente una soluzione ancora più definitiva.»

Botto, che fino ad allora aveva lasciato parlare il dottor Venesio, sentì che era giunto il tempo di intervenire:

«Lazzarone. Ci dica subito dov'è sua madre.»

«Sta bene, non si preoccupi. Ce l'ha in custodia una vecchia strozzina di via Vanchiglia, una che prestava soldi a mio fratello e che poi veniva a cercare me per rimborsarli. Per il servizio mi ha chiesto un terzo dell'eredità la baldracca!»

La metamorfosi di Italo era stupefacente, sembrava uno di quei geni del male che, a un passo dalla forca, invece di pentirsi, rivendicavano con orgoglio le loro azioni. In più, la storia della vecchia strozzina aveva riportato alla mente di Camillo la disposizione dei libri quella sera in cui aveva cominciato a capire: c'era *Il compagno segreto* di Conrad, c'era *Il sosia* di Dostoevskij, ma subito dopo, sempre di Dostoevskij, c'era *Delitto e castigo*, un romanzo che aveva al centro dell'intrigo proprio una vecchia strozzina. Se solo egli fosse stato più incline a credere nelle trame oscure del destino, avrebbe potuto inventare un'arte divinatoria basata non sui tarocchi o sui fondi di caffè, ma sui dorsi dei libri nella sua biblioteca.

Intanto Barbis, colto da un anomalo desiderio di giustizia, aveva afferrato Italo per il bavero:

«Dicci esattamente dov'è, che andiamo a prenderla.»

«Via Vanchiglia 47, al fondo del cortile, al piano terra. La megera vive là, in una specie di magazzino. Ve lo ripeto, mia mamma sta bene: la vecchia le dà del bromuro o qualcosa del genere mattina e sera e lei crede di essere all'ospedale.»

Neppure l'aria minacciosa di Barbis aveva minato la sua spavalderia.

«Per quanto tempo pensava di tenerla segregata?» gli chiese Camillo.

«Appena avessi incassato i soldi della cascina e dei terreni le avrei fatto fare dei documenti falsi e l'avrei portata via con me in Francia. Avevo intenzione di aprire un negozio di tessuti in qualche paesino della Borgogna. Mi sarei presentato da mia madre come Italo e le avrei detto che il suo calvario con Fiorenzo era finito, che sarei stato io a prendermi cura di lei.»

«Non pensava che prima o poi avrebbero scoperto il suo trucco?»

«Cosa rischiavo?»

«Simulazione di reato, sequestro di persona, usurpazione d'identità...»

«Andiamo! E secondo lei avrebbero avviato un'indagine internazionale per quisquiglie del genere? Per omicidio forse l'avrebbero fatto, ma siccome mia madre era viva non c'era nessun omicidio. E poi, alla polizia, avevo servito il colpevole su un piatto d'argento: perché mai avrebbero dovuto cercare qualcun altro quando c'era Fiorenzo che si prestava così bene?»

«È per questo motivo che ha passato alcuni mesi fingendo di essere suo fratello?»

«Naturalmente. Ho cercato di mettermi in mostra più che potevo e di imitarlo al meglio: gradasso, violento, cattivo con mia madre e con il resto del mondo: per qualche mese io sono stato come lui è stato per tutta la vita. Quando tutti hanno cominciato a odiare Fiorenzo, ho deciso che potevo passare all'atto.»

Una pazienza certolina e una intelligenza machiavellica.

«Ma non sarebbe stato più semplice cercare di far interdire sua madre o di farsi fare una procura a vendere?»

«Mi ero già informato prima di partire per Parigi: la procedura è lunga e io avevo bisogno di chiudere la questione alla svelta. E poi non mi sarei levato dalle scatole mio fratello.»

«Ma Fiorenzo è morto. È morto in Russia. Lo hanno fucilato perché aveva rubato delle patate.»

«Questo me lo sta dicendo lei adesso, ma io non ne sapevo niente. Senza contare che Fiorenzo ha sette vite, come i gatti.»

E a forza di evocare lo spettro di quel fratello, un interrogativo si affacciò alla sua mente:

«Ma lei, dottor Venesio, come ha fatto a smontare tutta la mia messa in scena?»

Camillo avrebbe voluto assumere l'espressione soddisfatta dell'investigatore che ha capito tutto, ma non gli riuscì: era sopraffatto da un senso di disgusto, da una nausea dell'animo. Così, le sue parole si limitarono all'essenziale:

«In prigionia, suo fratello ha fatto amicizia con un altro torinese: è stato lui a raccontarmi la storia della fucilazione, anche se poi non era così sicuro che Fiorenzo fosse davvero morto.»

«Glielo dicevo: sette vite, come i gatti. Le *bestie grame* non muoiono mai.»

«Però di una cosa questa persona era sicura: a Fiorenzo avevano amputato un braccio e con un braccio solo non avrebbe potuto caricarsi il corpo in spalla, rubare l'auto, e fare tutto quello che ha fatto lei.»

Italo parve sacramentare in silenzio, mentre Camillo si rese conto di aver trascurato un particolare davvero importante:

«Ma se sua madre è viva, il corpo carbonizzato a chi appartiene?»

Di nuovo la metamorfosi. Improvvisamente, Italo tornò a essere quel personaggio dolente e dilaniato che tutti avevano conosciuto prima e per rispondere partì proprio dalle prime tappe della sua disperazione:

«Mi crede dottor Venesio se le dico che prima di partire per la guerra la sola idea di guardare una salma mi ripugnava? Quando è morto mio padre non sono neppure riuscito a dargli un bacio. Poi, al fronte, ho visto cadere i compagni, uno dopo l'altro, e con la morte sono diventato amico. Ogni volta che si prendeva qualcun altro, la ringraziavo per non aver preso me. Lo vede come ci riduce la guerra? Come ci fa diventare cinici? E poi, nel campo, i cadaveri erano pane quotidiano. Ce li facevano trascinare per le caviglie fino alle fosse comuni, lì li prendevamo in due, uno per i piedi, l'altro per le braccia, li facevamo ondeggiare un paio di volte, per dare lo slancio, e poi li buttavamo dentro.»

«Però non ha risposto alla mia domanda.»

L'altro la prese di nuovo alla lontana:

«A Parigi, dopo che ho perso il lavoro, ho cominciato a frequentare i barboni che vivevano lungo la Senna. Ogni tanto qualcuno di loro ci lasciava le penne. Morivano come mosche: di polmonite, di stenti, di voglia di morire. E i barboni ci sono anche qui a Torino, lungo la Dora. Ho cominciato a fare il giro dei ponti, a tenere d'occhio le vecchie che avevano tutta l'aria di voler rendere l'anima a dio, fino a che, una notte non ne ho trovata una stecchita. Ho nascosto il corpo con dei cartoni, come se stesse dormendo, poi ho rubato la camionetta e ho fatto scattare il piano che avevo preparato da tempo. Mi è bastato mettere al dito della barbona la fede di mia madre e tutto ha funzionato. Nei giorni successivi ho pregato che anche qualche barbone maschio mi facesse la grazia di crepare, ma non sono stato esaudito. Se no avrei sistemato anche mio fratello, una volta per tutte. I giornali avrebbero parlato di un regolamento di conti della malavita e la pratica Bauducco sarebbe stata archiviata.»

In tutta quella lunga spiegazione, i due Italo, quello sfrontato e quello sofferente si erano alternati a un ritmo sorprendente, ora però, nella conclusione, era il secondo a prendere il sopravvento:

«Rubare macchine, trasportare cadaveri, bruciarli: belle cose mi ha insegnato la guerra!»

Cosa rimaneva ancora da dire?

Nulla.

Non restava nulla se non il peso delle vite spezzate, lì, in via Modena, e altrove, nel mondo. Milioni e milioni di vite spezzate, milioni e milioni di persone che si domandavano se non sarebbe stato meglio essere morte, milioni e milioni di persone che si chiedevano se mai sarebbero riuscite a passare oltre.